



Carl Stumpf, *La rinascita della filosofia. Saggi e conferenze.*



Quodlibet

recensione di Marco Tedeschini

Carl Stumpf (1848-1936) è un autore a tutt'oggi poco studiato e non solo in Italia. Allievo di Brentano a Würzburg e maestro di Husserl a Halle, egli è stato senz'altro una delle figure di maggior rilievo della scuola di Brentano. Pertanto non si può che esser grati all'editore Quodlibet e al direttore della collana *Le forme dell'anima*, Stefano Besoli, per aver ospitato questa raccolta di saggi curata da Riccardo Martinelli. Il volume raccoglie sei contributi di Stumpf, quattro dei quali, *Psicologia e teoria della conoscenza* (pp. 3-49), *Fenomeni e funzioni psichiche* (pp. 67-99), *La classificazione*

delle scienze (pp. 101-181), *Autobiografia* (pp. 201-256), sono stati precedentemente tradotti da Vincenzo Fano in un'altra raccolta ormai fuori catalogo (Carl Stumpf, *Psicologia e metafisica: sull'analiticità dell'esperienza interna*, a cura di Vincenzo Fano, Ponte delle Grazie, Firenze 1992); mentre *Il corpo e l'anima* (pp. 51-65) e *La rinascita della filosofia* (pp. 183-199) sono inediti, come anche l'Appendice storico-filosofica a *Psicologia e teoria della conoscenza*. Va chiarito che, per quanto concerne i primi quattro saggi menzionati, non si tratta di una semplice riedizione, in quanto le traduzioni sono state integralmente rifatte e il volume è accompagnato da un nuovo e più aggiornato apparato critico.

I saggi scandiscono un itinerario biografico e intellettuale di oltre trent'anni, dal 1891 al 1924, e, associati all'introduzione di Martinelli, *La filosofia di un «outsider»* (pp. IX-XLIII), restituiscono un profilo netto della filosofia e degli interessi di Stumpf. Il titolo scelto dal curatore per il proprio contributo non è solo appropriato nel definire Stumpf, ma anche da questi giustificato nella propria *Autobiografia*, laddove, secondo la traduzione di Martinelli, egli si definisce «un outsider [Außenseiter]» (p. 209). Sebbene, infatti, Carl Stumpf abbia ricoperto un ruolo di spicco nel panorama filosofico e scientifico tedesco della fine del XIX e dell'inizio del XX secolo, la sua linea di ricerca non solo «contraddiceva decisamente le idee generali sui compiti del filosofo» (*ibidem*), per via della dedizione all'«attività di osservazione e sperimentazione», ma lo aveva anche portato a «trascurare quella stessa scrivania» (*ibidem*) di filosofo, a favore del laboratorio. Per queste ragioni, sempre nell'*Autobiografia*, egli ritiene di essere diventato «un outsider agli occhi della grande maggioranza dei colleghi filosofi» (*ibidem*). Alla testimonianza del filosofo Stumpf, si aggiunge quella dello studioso Martinelli, il quale, nelle prime righe del proprio saggio, sostiene che ancora oggi egli è considerato sostanzialmente uno psicologo sperimentale sia dagli studiosi che dai filosofi e che, pertanto, è imprescindibile domandarsi entro quali limiti sia possibile «legittimamente considerarlo un filosofo» (IX). Su tale questione se ne impenna una seconda che, in ogni caso, rischia di depotenziare il contributo filosofico di Stumpf, per riconoscergli importanza unicamente in ambito sperimentale: si tratta del ammissione da parte di Stumpf del debito contratto nei confronti di Brentano, rispetto al quale, ad esempio, nell'*Autobiografia*, egli scrive che «le linee fondamentali della mia teoria della conoscenza sono rimaste quelle tracciate da Brentano» (p. 204). L'ambizione di questo volume è allora quella di mostrare come «né il carattere composito del *corpus* degli scritti stumpfiani, né i suoi rapporti con Brentano o altri fattori di sorta giustifichino l'ipotesi di un suo disimpegno dalla filosofia» (p. XL). Tale operazione viene svolta, all'interno del saggio introduttivo, mettendo in luce l'interesse filosofico di alcune celebri opere psicologiche, come ad esempio la *Tonpsychologie* (Carl Stumpf, *Tonpsychologie*, 2 voll., Hirzel, Leipzig 1883-1890, rist. anast. Bonset, Amsterdam 1965) e, in tal modo, la soluzione di continuità che esse intrattengono con la filosofia di Stumpf; mentre i saggi raccolti presentano «le formulazioni più esplicite [...] di un progetto filosofico articolato e complesso, messo in opera a numerosi altri livelli» (*ibidem*). Naturalmente non è questa la sede nella quale è possibile verificare la tesi storiografica di Martinelli; tuttavia, si può senz'altro accordare ad essa un'alta plausibilità, almeno a partire dai contributi pubblicati. Nel saggio che dà il titolo alla raccolta, *La rinascita della filosofia*, prolusione rettorale tenuta all'università di Berlino il 15 ottobre 1917, Stumpf si dice fautore di una filosofia che si costruisce «a partire dal basso» (p. 196), di una «filosofia dell'esperienza» (p. 187), che «cresce a partire dalla base delle singole scienze e si sforza di mantenere con queste la più stretta connessione. Parla quanto più le è possibile la lingua loro propria, ne segue i metodi, attribuisce valore al dato e lascia decidere il dato, posto che volente o nolente il pensiero deve adattarsi [...]» (*ibidem*). Questa è forse, ridotta al suo minimo comun denominatore, l'idea di filosofia che emerge dai saggi pubblicati

e, di conseguenza, l'idea della sua relazione con le scienze in generale. Egli si fa sostenitore, insomma, di una filosofia che ponga al centro della propria ricerca quanto è direttamente esperibile per via sperimentale o intuitiva, come sola fonte di legittimità per una conoscenza certa ed evidente e un pensiero rigoroso. Per Stumpf, questo principio è in generale valido, sebbene «delle congetture restino inevitabili» (*ibidem*), ad esempio, per formulare delle ipotesi che tentino di dar conto della coesistenza di differenti dati, tra loro apparentemente non componibili, o nel caso in cui determinati dati intuitivi o sperimentali non bastino di per se stessi a fornire il fondamento di una teoria solida e si sia costretti a ipotizzare ciò che “in presa diretta” non potrebbe essere verificato – purché ciò avvenga aspirando a «una conclusione relativa, quella che appare possibile secondo lo stato del sapere in quel momento» (*ibidem*).

Vediamo all'opera lo Stumpf teorico della composizione tra le scienze o ricercatore di un principio unitario, che le accomuni o ne renda compatibili le differenze, soprattutto in due saggi del volume: *Psicologia e teoria della conoscenza*, pubblicato nel 1891 nelle «Abhandlungen der Königlich Bayerischen Akademie der Wissenschaften», e *La classificazione delle scienze*, intervento apparso nel 1906 nelle «Abhandlungen der Königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften». Nel primo di questi saggi, Stumpf tenta di ricomporre la frattura tra ‘psicologismo’, che pretenderebbe «la riconduzione di tutte le ricerche filosofiche, ivi comprese in particolare tutte quelle di teoria della conoscenza, alla psicologia» (p. 4) e il ‘criticismo’, che «cerca di liberarla [*scil.* la teoria della conoscenza] da tutti i fondamenti psicologici» (*ibidem*), mostrando che quest'ultimo non può condurre le proprie ricerche a esiti positivi senza la psicologia. L'analisi di Stumpf è attraversata dalla duplice idea che «la ricerca dell'origine dei concetti, dal contenuto tanto assoluto quanto relativo, è un antico compito della psicologia», mentre «la ricerca delle più generali verità immediatamente evidenti è, invece, affare della teoria della conoscenza» (p. 33). Mediante questa lente, egli ricerca i possibili punti di tangenza che psicologia e teoria della conoscenza potrebbero intrattenere e giunge alla conclusione che «il teorico della conoscenza non può trascurare la questione dell'origine dei concetti» (p. 39), perché «proprio l'aver trascurato le ricerche psicologiche» (p. 15), ha condotto il criticismo ad assumere posizioni «unilaterali dal punto di vista della teoria della conoscenza, nonché insostenibili nella loro unilateralità» (*ibidem*). Stumpf è perentorio: l'insostenibilità delle tesi del ‘criticismo’ consiste nel fatto che «una cosa non può essere vera dal punto di vista della teoria della conoscenza e falsa da quello della psicologia» (*ibidem*).

Ne *La classificazione delle scienze*, Stumpf riflette in modo fecondo sui molteplici sensi che possono essere dati al sintagma da cui il saggio prende il titolo, e porta avanti la propria trattazione sia in maniera didascalica, elencando i possibili punti di vista a partire dai quali è possibile garantire l'unitarietà della scienza; sia mostrando l'impossibilità teorica di garantire un solo principio di suddivisione per le scienze. Infatti, «occorre utilizzarne parecchi, incrociati tra loro, se si vuol venire a capo delle differenze caratteristiche tra i gruppi di scienze che emergono con particolare rilievo. Sembra inoltre scorretto muovere in prima linea dal metodo. [...] Differenze profonde nel metodo si radicano infatti da ultimo entro differenze degli oggetti» (p. 102). Così Stumpf afferma implicitamente che l'oggetto di ogni singola scienza è diverso dalle altre e, pertanto, esse sviluppano i propri nuclei problematici a partire dall'oggetto del quale si occupano. Non è dunque possibile trovare un unico principio che unifichi le scienze, se non a patto di lasciar «scompare, o venire alla luce solo mediante successive suddivisioni, quel che vi è di caratteristico di una certa scienza, e che adottando un secondo principio apparirebbe immediatamente nella più piena luce» (p. 176). Con queste premesse Stumpf mira forse ad abbattere qualunque genere di modello piramidale e gerarchico tra le scienze, i metodi delle scienze, le prospettive da cui possono essere trasversalmente osservate

e i loro oggetti; in tal modo egli intende rifiutare qualunque partizione gerarchica della realtà oggettiva, per proporre invece un modello che metta in luce il pari valore delle differenti scienze e dei loro oggetti, nella piena consapevolezza che l'attenzione maggiore verso taluni aspetti rispetto ad altri è frequentemente legata «alle correnti di un'epoca determinata» (p. 101). Questo vale anche per la filosofia che si caratterizza «come la scienza degli oggetti più universali» (p. 177); pertanto, la sua peculiarità verrà immediatamente messa in luce solo da un principio classificatorio del tipo: «oggetti universalissimi e non universalissimi» (p. 178); mentre non avrebbe la stessa perspicuità la classificazione, allora tra le più condivise, che vede la distinzione fondamentale in «fisico e psichico. Scienze della natura e scienze dello spirito» (p. 107). Tuttavia «il filosofo, che deve assumere un punto di vista quanto più possibile elevato, vedrà l'architettonica dell'edificio della scienza alla luce dei concetti più universali cui le sue ricerche mettono capo. Egli può giungere in tal modo a distinzioni che sono meno legate alle correnti di un'epoca determinata. Ma in questo egli può sperare di essere utile agli specialisti solo se considera anche la loro voce in merito al presente e al futuro della loro materia» (*ibidem*). Si comprende perciò che, in questo articolo, Stumpf mira a mostrare praticamente quale sia il compito del filosofo riguardo a un tale tema e il modo in cui debba essere svolto; ma non richiede per questo alla filosofia di essere il fondamento di ogni scienza o la scienza prima, né al filosofo di trovare un solo principio che classifichi tutte le scienze, ma di privilegiare di volta in volta l'oggetto su cui le scienze vengono costruite. Se dunque l'oggetto è il “fine” delle scienze, esso giustifica allora, agli occhi di Stumpf, come mezzo, la cooperazione tra le scienze nella misura in cui, per esempio, «la fisiologia della digestione deve fare i conti con l'influenza dei fattori psichici sulle ghiandole dello stomaco»; ovvero, nella misura in cui i risultati di una o più scienze consentano a un'ulteriore scienza di guadagnare nuovi e più perspicui avanzamenti all'interno del proprio ambito d'indagine. La ‘filosofia dell'esperienza’ di Stumpf non consiste unicamente della riflessione sul rapporto tra le scienze ma, come abbiamo visto, «attribuisce valore al dato e lascia decidere il dato, posto che volente o nolente il pensiero deve adattarsi» (p. 187). Volendo riconoscere in queste parole una sorta di *leitmotiv* dei saggi stumpfiani assortiti da Martinelli, occorre aver chiaro che Stumpf traccia dei limiti ben precisi entro i quali si può parlare di ‘dato’. Sappiamo dal saggio su *La classificazione delle scienze*, «qualunque cosa venga afferrata entro concetti generali, viene afferrata come un oggetto» (p. 106). Ad avviso di Stumpf, infatti, «nel senso più ampio del termine un oggetto, sul quale noi riflettiamo e del quale noi parliamo, è già ogni volta una [...] formazione *concettuale*» (p. 104), ovvero un ‘concetto’ sotto al quale «raccoliamo [...] un fenomeno o un complesso di fenomeni, ma anche un rapporto, una funzione o un complesso di rapporti e funzioni» (p. 104), cioè dei contenuti. In fin dei conti gli oggetti sono dunque dei concetti di tipo particolare; questo fatto non mette tuttavia a rischio l'oggettività della conoscenza di ciò a cui il pensiero dovrebbe adattarsi, in quanto «oggettività non significa esistenza fuori della coscienza, ma solo la circostanza che nel contenuto del concetto non è mai compreso il tratto del pensare momentaneo-individuale» (p. 107), in cui quel contenuto è dato. Purtroppo, almeno nei saggi raccolti all'interno del volume, Stumpf non chiarisce in modo perspicuo cosa debba intendersi per ‘formazione concettuale’ e, ne *La classificazione delle scienze*, egli si limita a ricondurre i ‘concetti’ nella classe delle ‘formazioni’ (*Gebilde*) in generale ovvero dei «correlati materiali delle funzioni psichiche» (p. 128).

‘Funzioni psichiche’ e ‘formazioni’ vengono distinte in modo rigoroso all'interno del saggio *Fenomeni e funzioni psichiche*, apparso nel 1906 nelle «Abhandlungen der Königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften». In esso, la riflessione di Stumpf si concentra particolarmente sui «fenomeni» (p. 68), ovvero i «contenuti delle sensazioni» e «le omonime immagini mnestiche: colori, suoni, ecc., “meramente rappresentati”» (p. 68) e sulle «funzioni (atti,

stati, vissuti)» (*ibidem*). All'interno del saggio Stumpf si preoccupa di mostrare come i 'fenomeni' e le 'funzioni psichiche' siano dati «immediatamente» (p. 73), che «nessun predicato del mondo fenomenico (eccetto il tempo) pertiene alle funzioni psichiche» (p. 74), né che i concetti di 'fenomeno' e quello di 'funzione psichica' siano legati «*da una necessità logica*» (*ibidem*); infine, egli sostiene che «fenomeni e funzioni, entro certi limiti, sono variabili in modo reciprocamente indipendente» (p. 77). A quest'altezza egli pone il problema delle 'formazioni'. Stumpf presenta diverse classi particolari di formazioni, dalle 'formazioni intellettuali', quali ad esempio il 'concetto' o lo 'stato di cose' (il correlato di un atto di giudizio), sino ai 'valori', le 'formazioni' correlate delle 'funzioni emotive'. Il fine di Stumpf è portare chiarezza per quel che concerne il rapporto tra le formazioni e i fenomeni, in relazione alle funzioni psichiche: «anch'essi ci sono [...] dati solo con le funzioni, tuttavia [...] ci sono dati *accanto* ad esse, come uno dei due elementi ai quali è diretta simultaneamente, sia pure in modo diverso, la coscienza. Essi ci sono dati nella loro indipendenza logica dalle funzioni, le formazioni invece nella loro dipendenza logica da quelle» (p. 93). La 'filosofia dell'esperienza', di cui Stumpf si fa fautore, trova pertanto nel 'dato' oggettivo, contenuto di volta in volta in una rappresentazione (il fenomeno), in una 'funzione' (la formazione) o in un 'oggetto' (un dato individuale sussunto sotto un concetto), la chiave di volta che distribuisce il peso della conoscenza certa tanto sulle funzioni psichiche, quali elementi soggettivi e contingenti del processo conoscitivo e che non appaiono nei contenuti studiati, quanto sull'esperienza e sulla ricerca empirica e sperimentale, che in tal modo sono garantite nella propria oggettività contro l'ipoteca humanea, che le aveva sottoposte «al principio dell'abitudine» (p. 27). Tuttavia, ad essere oggettivo e certo è solo quel che può trovare un accesso diretto alle funzioni psichiche e che, dunque, è immediatamente evidente. Kantianamente, per Stumpf, la 'esperienza' e, così, la relativa 'filosofia' hanno un limite, che coincide con il 'dato' a cui quest'ultima si rimette; tale limite permette di comprendere la ragione per cui Stumpf crede che «delle congetture restino inevitabili» (p. 187) e perché la 'filosofia dell'esperienza' debba aspirare a «una conclusione relativa, quella che appare possibile secondo lo stato del sapere» in un dato momento (*ibidem*).

Il saggio in cui Stumpf "teorizza" il limite della conoscenza certa, del 'dato' come ciò che è direttamente accessibile, e le implicazioni che seguono da tale impostazione è il discorso inaugurale al III Congresso internazionale di psicologia, tenutosi a Monaco nel 1896, dal titolo *Il corpo e l'anima*. Discutendo il rapporto tra realtà fisica e realtà psichica e muovendo dall'assunto che «solo ciò che ha effetti [*das Wirkende*] merita il nome di reale [*des Wirklichen*]» (p. 57), egli avanza l'ipotesi che anche lo psichico possa essere definito una 'realtà', perché «dal dualismo del reale [nelle forme di fisico e psichico] [...] non si esce: in qualche luogo e in qualche forma esso riemerge sempre» (p. 63). Tale ipotesi può essere sostenuta proprio perché «ciò in cui si trovano le relazioni conformi a legge che costituiscono l'oggetto e il fine della scienza della natura, non sono mai e poi mai i fenomeni sensibili. Tra questi, così come la coscienza di ognuno li presenta, *non* sussiste quella regolare successione e coesistenza che lo scienziato asserisce nelle sue leggi. Essa sussiste solamente all'interno dei processi che noi stabiliamo compiersi al di là dei fenomeni sensibili, in maniera indipendente dalla coscienza; cosa che *dobbiamo* stabilire, *se* si deve parlare in generale di una conformità a legge. [...] Queste connessioni conformi a legge e quanto in esse è contenuto costituiscono il "mondo fisico", mentre i fenomeni sensibili, a partire dai quali si costituisce il mondo fisico della coscienza comune, rappresentano solo dei punti d'avvio per l'indagine di quel mondo puramente matematico, anzi direi algebrico» (p. 60). La chiarezza con cui Stumpf si esprime non lascia adito a dubbi: egli è convinto che la conoscenza scientifica sia una conoscenza ipotetica; da ciò si evince che la stessa realtà sottoposta al principio di causalità efficiente debba essere un'ipotesi che

di volta in volta viene verificata. Non a caso, a conclusione del suo intervento, Stumpf scrive, coerentemente con i dettami della sua ‘filosofia dell’esperienza’, che «rimane naturalmente sempre da considerare la possibilità che il concetto di causa – che certo ha già subito diverse interpretazioni o trasformazioni – si mostri un giorno davvero insufficiente, nella sua formulazione attuale, a descrivere in maniera completa e priva di contraddizioni i fatti psicofisici» (p. 63).

Proprio la riflessione radicale di Stumpf sui limiti della conoscenza permette di sollevare un questione che, almeno nei saggi raccolti in volume, non trova risposta: se la realtà al di là dei ‘fenomeni’ e delle ‘funzioni psichiche’ non può essere accertata, ma deve essere semplicemente ipotizzata e continuamente verificata, nella piena consapevolezza che è concesso unicamente pervenire a «una conclusione relativa, quella che appare possibile secondo lo stato del sapere» (p. 187), occorre chiedersi a cosa sia “ancorato” l’insieme dei fenomeni e delle funzioni che danno luogo alla ‘vita psichica’. Il lavoro filosofico di Stumpf mira infatti a arrestare ogni “slancio conoscitivo” che oltrepassi il netto limite dei ‘contenuti di sensazione’, riducendo il mondo esterno alla «scorza» (p. 99) della vita psichica. Leggendo le pagine di Stumpf si avverte l’esigenza di dare ragione di una dimensione ulteriore rispetto a quella psichica e di una realtà che sorregga i risultati scientifici e le conoscenze immediatamente evidenti. A tal proposito, vien da pensare subito alla strada battuta da Husserl mediante la sua originale teoria dell’intenzionalità e, successivamente, dell’intersoggettività; ma non è questa la sede per discutere una questione di tale entità, né le ragioni filosofiche per cui l’uno e l’altro abbiano optato per strade tanto differenti. A prescindere da ciò, *La rinascita della filosofia* si distingue per essere un libro di grande interesse filosofico e denso di spunti per chi si occupi di teoria della conoscenza o del rapporto tra le scienze e tra filosofia e scienze; è altresì una raccolta importante per gli studiosi di Carl Stumpf, con una netta presa di posizione storiografica al riguardo, della scuola di Brentano, anche nei suoi esiti fenomenologici, e, più in generale, dei tentativi di dare uno statuto filosofico alla psicologia, sviluppati tra la fine del XIX e l’inizio del XX secolo; esso risulta infine essere un ottimo strumento per mettere a fuoco le problematiche che animavano, in quel periodo, le discussioni psicologiche e filosofiche.

Stumpf, Carl, *La rinascita della filosofia. Saggi e conferenze*, a cura di Riccardo Martinelli, Quodlibet, Macerata 2009, pp. XLVIII-268, € 32.

[Sito dell’editore](#)

e-mail del recensore: marco.tedeschini @ yahoo.it